

Le statistiche Ocse ci dicono che il metodo di insegnamento è sbagliato

Non solo quiz, la scuola è un'altra cosa

Giorgio Israel

Chi non ricorda l'esilarante tormentone della commedia «Misericordia e nobiltà» di Eduardo

Scarpetta (immortalata nella versione cinematografica con Totò e Sofia Loren)? Al piccolo Peppiniello è stato raccomandato di dire che è figlio di Vincenzo, ma lui, per

non sbagliare, qualsiasi cosa gli si chieda risponde sempre: «Vincenzo m'è pate a me». La stessa cosa ormai accade quando si riaffaccia periodicamente la notizia che l'Ita-

lia è in cattiva posizione nelle graduatorie internazionali dell'istruzione. Secondo le recenti classifiche Ocse siamo all'ultimo e penultimo posto in competenze linguistiche e matematiche? Risposta: «Vincenzo m'è pate a me».

> Segue a pag. 12

Segue dalla prima

Schiavi dei quiz e ultimi in matematica

Giorgio Israel

Che, nella fattispecie si declina così: occorre un legame più stretto tra università e industria, servono stage in azienda molto precoci, incrementare l'istruzione professionale a scapito dei licei, più valutazione (ovviamente con test), valorizzare il "capitale umano" con investimenti. Ci si mette anche il ministro Giovannini traendo la conclusione che siamo "con le ossa rotte" e che gli italiani sono "poco occupabili".

In primo luogo, poiché siamo adulti, è saggio non prendere queste statistiche come oro colato. Come sono state fatte, con quali metodi, su quali contenuti? Nessuno lo spiega, eppure da questo dipende tutto. Il fatto che finisca in cattiva posizione un paese come la Francia - che, per quanto decadente ha la tradizione che sappiamo - fa nascere più di un sospetto. Ed è ancor più sospetto che venga messo sempre al primo posto il modello finlandese, ignorando che dalla stessa Finlandia sono venute voci autorevoli a spiegare che il successo nei test Ocse deriva dall'aver trasformato la matematica che s'insegna in un "oggetto

didattico" che con la disciplina propriamente detta ha poco a che vedere e che prepara difficoltà serie a livello superiore. Tant'è che tutti questi trionfi scientifico-tecnologici finlandesi non sono visibili.

Ma supponiamo pure che tutto sia attendibile e che noi si sia con le ossa rotte. In tal caso, il problema va affrontato nei nodi nevralgici e non ripetendo un «Vincenzo m'è pate a me». Se vi sono carenze sul piano linguistico e matematico occorre andare a vedere come e cosa s'insegna. Davvero qualcuno può farci credere che una carenza linguistica e matematica si risolve facendo uno stage in un'azienda di piastrelle? Chi può negare l'utilità di sviluppare gli istituti tecnico-professionali, dopo che sono stati massacrati da riforme demagogiche, ma perché mai questo dovrebbe accompagnarsi allo strangolamento dei licei? Un paese che non voglia suicidarsi non deve forse far avanzare tutto il fronte dell'istruzione? "Literacy" e "numeracy" miglioreranno scaricando tutto il problema sui tecnico-professionali e sugli stage? Non è serio pensarlo, e non è serio parlare a casaccio di investimenti, come se questi problemi si potessero risolvere

con pioggerelle di quattrini su discutibili sperimentazioni didattiche o marchingegni gestionali.

Chi voglia esaminare la situazione in modo serio non ha bisogno di perdere tempo per rendersi conto della situazione. Basta aprire le antologie di letteratura in uso nella scuola, ridotte a brani tratti da fonti di infimo livello, spezzettati in formato sms e alternati con quesiti a crocette. Basta analizzare come viene insegnata la matematica, ridotta a un ammasso di regolette, algoritmi, "leggi" che vengono moltiplicate in misura tale da disgustare la persona più ben disposta. Del resto veniamo da anni in cui cattivi maestri hanno predicato che correggere l'ortografia era un pregiudizio passatista e che la matematica non doveva essere considerata come una disciplina concettuale ma come una "scienza procedurale". Le ciliegie sulla torta le sta mettendo la pressione a studiare per superare le prove Invalsi che fanno dilagare l'insegnamento in funzione dei test. Nella vita quotidiana della scuola il dialogo disteso tra insegnante e allievi è sempre più rimpiazzato da un percorso meccanico sminuzzato in continue "verifiche" in cui prevale una visione burocratica

e formale.

Se si vuole affrontare la questione seriamente occorre andare a vedere il problema dov'è. Qualsiasi persona che abbia un'idea minimamente fondata di cosa sia la matematica non può stupirsi di nulla dopo aver letto le ultime Indicazioni nazionali per il primo ciclo, che peggiorano le già mediocrissime precedenti. Il male sta quindi in quello che s'insegna e nel modo con cui s'insegna, e di questo portano la responsabilità primaria coloro che controllano il sistema scolastico, incluso ora l'Invalsi con i suoi discutibili test e modelli statistici. In anni passati si parlò delle responsabilità di taluni pedagogisti "di stato". Viene quasi da rimpiangere quei tempi di fronte alla tendenza odierna a buttarla sull'economicistico e il manageriale, mettendosi nelle mani dei fabbricanti di test fuori controllo e di quell'ambigua categoria detta degli "economisti della scuola" che, a differenza dei pedagogisti, propinano ricette senza aver mai messo piede in una scuola e ignorando i contenuti dell'insegnamento. Se vogliamo giovani che sappiamo leggere, scrivere e far di conto, come possiamo pensare di istruirli se non ponendoci il problema dal punto di vista dei contenuti?